

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# “RICORDATI DEI TEMPI ANTICHI”

(Dt XXXII, 7)

di Nicola Di Carlo

Il libro sacro del Deuteronomio è costituito da due parti: la prima contiene alcuni discorsi che Mosè tenne prima di morire, la seconda racconta gli ultimi avvenimenti della sua vita. In prossimità della fine dei suoi giorni volle rivolgere le ultime raccomandazioni al suo popolo per sollecitare l'osservanza della Legge, che riaffermò, rievocando la sacralità dell'Antica Alleanza. Mosè era consapevole dei castighi che nei secoli Dio avrebbe mandato alla nazione di Israele. Al cap. 38, v. 53, leggiamo: «*E tu, nell'assedio e nelle strettezze in cui ti ridurrà il tuo nemico mangerai il frutto delle tue viscere, le carni dei tuoi figli e delle tue figlie [...] la donna più molle e delicata tra voi che per la sua mollezza non avrebbe osato toccar terra con la pianta dei suoi piedi guarderà con occhi biechi il marito del suo seno, il figlio, la figlia e si nasconderà da loro per mangiare in segreto la placenta che uscirà dal suo seno e il figlio che metterà al mondo, non volendone far parte a loro, perché manca di tutto a causa dell'assedio e nelle strettezze in cui ti avranno ridotto i tuoi nemici*». Mosè, con quasi 14 secoli di anticipo, preannuncia la desolazione che avrebbe afflitto il suo popolo ribelle e disobbediente alla Legge di Dio. Profetizza la distruzione della Nazione Santa, come in effetti avvenne nel 70 d.C., quando le legioni romane comandate da Tito assediaron e distrussero Gerusalemme. In quei lunghi mesi di assedio si verificarono fatti sconcertanti che lo storico Flavio Giuseppe, vissuto poco dopo la morte di Gesù, racconta rivelando particolari raccapriccianti, perché la carestia spinse gli assediati, provati dalla fame, a nutrirsi di cose rivoltanti: una donna giunse perfino ad uccidere e mangiare il proprio bambino. Nei versetti successivi leggiamo: «*Il Signore ti*

*disperderà fra tutti i popoli da un'estremità all'altra della terra [...] e fra queste nazioni tu non godrai mai pace [...] la tua vita ti sarà dinanzi come sospesa ad un filo: temerai notte e giorno, mai sicuro di te stesso».* Mosè manifesta la maledizione Divina che sconvolgerà la vita del suo popolo, perché Dio lo punirà per l'apostasia, l'ingratitude, l'infedeltà e l'idolatria. Ancora oggi gli Ebrei interpretano un ruolo che nessuna disponibilità di modificarlo può consentire una separazione dalla tribolazione preannunciata. Nella radicalità ebraica confluisce il nerbo della Giustizia Divina che esige la verifica di un'inversione di tendenza nell'ambito religioso e, quindi, nella interpretazione della Scrittura. Lo sconcerto per tutto ciò che gli Ebrei hanno subito nei secoli, è oggetto di una considerevole attestazione di rispetto e di solidarietà. Oggi, però, che la sicurezza e le garanzie della propria rappresentatività coagulano un'ostilità senza limiti, i flagelli che ancora si abbattono sul popolo *“dalla dura cervice”* riaffermano le antiche profezie del Signore.

Il peccato di deicidio non pregiudica la certezza di confidare nella volontà salvifica di Dio, ugualmente protesa a salvaguardare la sicurezza del Suo popolo, che deve attribuire a Cristo la Regalità che Gli è dovuta su tutte le nazioni. Il discorso di Mosè chiarisce tutti i contorni dell'immane tragedia che ha segnato e segna la vita della nazione santa. Ad essa ancora oggi si rivolge con parole accorate: *«Tu hai dimenticato il Signore che ti ha messo al mondo e non ti ricordi più del Dio che ti ha generato»* (Dt 32,18). È diabolico valorizzare la violenza, da qualunque parte essa venga, per incrementare l'instabilità la cui radice contraddistingue il processo disgregativo che i capi delle nazioni e dei popoli perseguono con lo scopo di sopprimere la dignità umana, redenta da Gesù. Il maligno esplica una rigorosa vigilanza per minare iniziative che consolidano la pace nei cuori, per il solo fatto che l'onore e la gloria che non si tributano a Cristo Risorto, si conferiscono al principe delle tenebre e, quindi, al fautore di ogni inimicizia.

# IL VATICANO E L'OLOCAUSTO

*di Lorenzo Pollutri*

Dopo l'articolo di Gennaio sui "presunti silenzi" di Pio XII, torniamo ad occuparci dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della persecuzione nazista durante la seconda Guerra Mondiale. Prendendo spunto da un articolo apparso sul quotidiano "Avvenire" dell'1/04/2003, possiamo notare come, nonostante l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e l'istituzione – nel 1999 – di un gruppo di studio ebraico-cattolico (del cui operato parleremo più avanti) per approfondire la verità storica sull'attività di Pio XII durante la guerra, i pregiudizi contro la Chiesa Cattolica sono ben lungi dall'essere stati accantonati. "Avvenire", infatti, parla di un servizio pubblicato con grande risalto da un quotidiano italiano ("La Repubblica", n.d.A.) nel quale, fra l'altro, si fa riferimento al rapporto di un gesuita tedesco, Padre Friedrich Muckermann, che questi avrebbe inviato al Card. Pacelli il 16 Novembre 1934.

Padre Peter Gumpel (gesuita, postulatore della causa di beatificazione di Pio XII), interpellato in proposito da "Avvenire", fa notare come la pubblicazione del rapporto è «*una vera e propria manipolazione dei fatti*»<sup>1</sup>. Infatti, Padre Muckermann viene presentato come «*l'animatore di un movimento di resistenza chiamato "Der deutsche Weg", tale movimento non è mai esistito: "Der deutsche Weg" non era nient'altro che una piccola rivista pubblicata da Muckermann dopo che egli aveva lasciato la Germania*»<sup>2</sup>. Ancora P. Gumpel fa notare che, sempre secondo l'autore del servizio, il padre gesuita tedesco «*sarebbe stato raggiunto dalla Gestapo e mandato in campo di concentramento a Dachau, dove sarebbe*

morto. In realtà Muckermann non fu mai arrestato, e tanto meno morì a Dachau, ma il 2 Aprile 1946 a Montreux (Svizzera)»<sup>3</sup>. Le manipolazioni dei fatti arrivano al punto – ed è cosa molto grave – di travisare «frasi e parole nella traduzione italiana; per esempio è scritto: “Il rimprovero che si fa ai vescovi tedeschi viene giustamente esteso a Roma”, mentre nell’originale tedesco c’è: “viene spesso ingiustamente esteso a Roma»<sup>4</sup>.

Oltre a questo c’è da segnalare l’uscita, un anno fa, negli Stati Uniti, di un saggio di Daniel Goldhagen “*Una questione morale*”, recentemente pubblicato anche in Italia. L’autore non si limita a rinnovare a Pio XII le accuse di “silenzio”, ma arriva addirittura a sostenere che «il nazismo e la sua corrente antisemita sono eredi diretti dell’antigiudaismo cristiano dei secoli precedenti. “Le accuse della Chiesa contro gli Ebrei – scrive Goldhagen – erano spesso indistinguibili da quelle dei razzisti antisemiti”. Quanto a Pio XII, il giudizio dello storico è netto: non stimava Hitler, ma era antisemita e non fece ciò che poteva per salvare gli Ebrei dall’Olocausto»<sup>5</sup>. Per confutare l’accusa di antisemitismo rivolta da Goldhagen a Pio XII, riportiamo le parole del giornale nazista “*Das Reich*” che, pochi giorni prima del conclave nel quale sarebbe stato eletto Papa il Card. Pacelli, così scriveva: «Pio XI era un mezzo Ebreo, poiché sua madre era una giudea olandese, ma il Cardinale Pacelli è interamente Ebreo»<sup>6</sup>. Come spesso accade, quindi, “il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi” e alle accuse, a dir poco infamanti, formulate da Goldhagen, hanno replicato vari studiosi nel mondo. Uno di questi, l’Ebreo Sam Schulman, ha dichiarato che «si tratta di un libro che “elimina qualsiasi riferimento ai fatti”, “compie salti illogici che uno studente non farebbe mai” e “compie una gran confusione peraltro “senza aver fatto alcuna ricerca personale”. Goldhagen insomma “scrive come un pubblico ministero mal preparato, non come uno storico che deve presentare le pro-

ve”»<sup>7</sup>.

All’inizio dell’articolo abbiamo accennato all’istituzione – avvenuta nel 1999 – di un gruppo di studio ebraico-cattolico per approfondire la verità storica sull’attività di Pio XII durante la guerra. Anche in questo caso – purtroppo – si è scatenata una campagna diffamatoria, in occasione della risoluzione del gruppo di sospendere l’attività. Per capire le motivazioni di questa decisione, faremo riferimento alla precisazione che ha fornito, a suo tempo, la Santa Sede, nella persona di Padre Peter Gumpel<sup>8</sup>. Il gruppo di studio avrebbe dovuto esaminare l’opera di Padre Pierre Blet “*Actes ed Documentes du Saint Siege relatifs à la seconde Guerre Mondiale*”, opera nella quale sono stati raccolti tutti i documenti di archivio della Santa Sede durante la seconda Guerra Mondiale. «*Purtroppo – fa notare P. Gumpel – sin dall’inizio dei lavori, alcuni – non tutti – dei membri di parte ebraica hanno pubblicamente diffuso il sospetto che la Santa Sede tendesse a nascondere documenti che a loro giudizio sarebbero stati compromettenti. In seguito, queste persone hanno ripetutamente dato origine a fughe di notizie distorte e tendenziose, comunicandole alla stampa internazionale*»<sup>9</sup>. La Santa Sede, nonostante il palese comportamento scorretto di questi membri, pur avendo la possibilità di non partecipare più a questo gruppo di studio, ha comunque assicurato la sua presenza. Ma, nonostante la piena disponibilità data, «*abbiamo dovuto constatare che non tutti i componenti del gruppo – o forse neanche uno – hanno letto tutti e 12 i volumi che dovevano essere esaminati. Ogni membro del gruppo ha esaminato due volumi e per ognuno di essi avrebbe dovuto stendere un rapporto. Alla fine di questo lavoro preliminare la disparità dei giudizi era tale che Eugene Fischer, coordinatore del gruppo, ha dichiarato: “Erano così diversi nella forma e nella sostanza che un rapporto sintetico sarebbe stato difficilissimo da redigere*»<sup>10</sup>.

Verso la fine del mese di Ottobre del 2000 P. Gumpel

incontrò il gruppo di lavoro, dopo avere preparato un dossier per ognuna delle 47 domande che lo stesso gruppo gli aveva trasmesso agli inizi dello stesso mese. Ma, nonostante la buona volontà e la piena disponibilità di Padre Gumpel a continuare la discussione, alla fine dell'incontro erano state trattate solamente 12 delle 47 domande formulate dal gruppo di studio. Questo perché era stato perso molto tempo per cercare di sanare alcune questioni di crisi interna causata da *«una nuova, grave fuga di notizie di cui era responsabile un membro ebreo di quel gruppo»*<sup>11</sup>. Nei mesi successivi, fa notare con sconcerto P. Gumpel, *«alcuni membri ebrei [...] hanno sistematicamente affermato di non avere mai ricevuto risposta alle loro domande. Inoltre [...] il gruppo non ha mai presentato un rapporto definitivo sui lavori e quindi sono venuti meno all'incarico loro affidato»*<sup>12</sup>. Quegli stessi membri hanno, in seguito, deciso di sospendere i lavori, adducendo la motivazione di non avere avuto il permesso per l'accesso illimitato agli Archivi Vaticani. Motivazione priva di fondamento, in quanto il Card. Medina, Archivista della Santa Sede, a suo tempo *«aveva dettagliatamente spiegato a questo gruppo l'impossibilità tecnica di visionare i documenti successivi al 1922, dato che si tratta di un materiale ingentissimo (oltre tre milioni di fogli) e che questo non è stato ancora catalogato. Ogni studioso sa naturalmente che nessun archivio può essere consultato se i documenti non sono catalogati e classificati»*<sup>13</sup>. Da notare che, negli attacchi alla Santa Sede, veniva affermato che il Vaticano non intendeva aprire gli Archivi. Anche in questo caso si tratta dell'ennesima falsa affermazione, in quanto la Santa Sede non ha imposto alcun tipo di restrizione, *«come invece – fa notare ancora P. Gumpel – è stato fatto fino ad oggi da altri archivi, come quello statunitense, inglese ed altri. A questo proposito posso attestare che alcuni miei collaboratori, storici di fama, hanno consultato gli archivi menzionati, constatando che proprio quei documenti che ave-*



vano richiesto erano stati rimossi o erano sotto embargo»<sup>14</sup>.

Che conclusioni trarre? Una è sicuramente quella che la Santa Sede non cerca assolutamente di impedire la ricerca della verità; l'altra è che, considerando questi avvenimenti, viene legittimo il sospetto che queste polemiche vengano create ad arte al solo scopo di infangare la memoria di Pio XII e, con lui, tutta la Chiesa Cattolica. Ed infatti, P. Gumpel conclude il suo rapporto con queste parole: «A questo punto è evidente che le notizie diffuse in questi giorni sono prive di fondamento ed hanno una chiara finalità propagandistica a danno della Santa Sede. L'iniziativa, che era intesa a migliorare i rapporti tra la Chiesa e la Comunità ebraica, è quindi fallita per diretta responsabilità di coloro che, contravvenendo alle più elementari norme accademiche e umane, si sono resi colpevoli di comportamenti irresponsabili»<sup>15</sup>.

[1] A. Gaspari, "Chiesa ed Ebrei: la verità su Pio XII", in "Avvenire", 11/04/2003;

[2] ibidem;

[3] ibidem;

[4] ibidem;

[5] "Arriva Goldhagen, l'inquisitore che non mostra le prove", in "Avvenire", 11/04/2003;

[6] cfr. A. Tornielli, "Pio XII, il Papa degli Ebrei", Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 136-137;

[7] "Arriva Goldhagen, l'inquisitore che non mostra le prove", in "Avvenire", 11/04/2003;

[8] "Bollettino" Sala stampa della Santa Sede, comunicato nr. 0439 del 07/08/2001;

[9] ibidem;

[10] ibidem;

[11] ibidem;

[12] ibidem;

[13] ibidem;

[14] ibidem;

[15] ibidem.

# ATTUALITÀ DEL CONFRONTO FRA CAIFA E GESÙ

*di Ennio Innocenti, dottore in teologia*

I cristiani, prima che redigessero i loro scritti sacri (quelli, appunto, del Nuovo Testamento), ebbero sotto gli occhi i libri sacri del popolo ebreo. Le élites culturali elleniste, probabilmente, li conoscevano nella ottima traduzione greca alessandrina (detta dei Settanta), la stessa cui fanno riferimento i libri del Nuovo Testamento. I cristiani non potevano certo sottovalutare che Gesù aveva più volte citato quei libri ebrei, considerandoli massimamente autorevoli e divinamente ispirati e che, proprio a causa dell'interpretazione contrastante di quei testi, Caifa e i sinedriti ritennero Gesù reo di morte. Del resto, gli apostoli di Gesù sottolinearono, a partire da Pietro, proprio quel contrasto, sicché tutto il Nuovo Testamento ne è pervaso. Tuttavia i cristiani tennero religiosamente cari i libri che vantava Caifa: erano, per loro, la profezia divina della vera identità di Gesù. Neppure la zavorra dell'epica ebraica o il basso livello dell'etica antica, certamente ostici per cristiani romani e per cristiani provenienti dal platonismo e dallo stoicismo, neppure il ritualismo sanguinolento raccomandato da quei libri, convinsero la nuova Chiesa di Gesù ad emarginare i libri dell'Antico Testamento, sicché il tentativo di Marcione<sup>1</sup>, nonostante i varchi da lui aperti, andò a vuoto. Restò, però, il contrasto esegetico. L'interpretazione esegetica segnò la differenza religiosa.

L'interpretazione di Gesù rendeva inevitabile la concezione trinitaria della divinità e l'offerta che Lui faceva dei tesori divini (ossia di Se stesso), rendeva di colpo superati legge, tempio e culto prodotti precedentemente. La rigida interpretazione del Sinedrio si arroccava su un concetto ingessato della divinità, cui poneva il limite di non essere altro da ciò che di Lei era stato

concepito dal Sinedrio stesso, erede culturale di un passato non tutto luminoso. Agli apostoli cristiani che, in confronti verbali diretti e negli scritti, rivendicavano la continuità dell'esegesi di Gesù con l'esegesi dei Padri, gli eredi di Caifa hanno sempre risposto, fino al presente, accusando d'idolatria gli adoratori di Gesù. Ma l'influsso dell'esegesi ebraica, combattuta fino allo spasimo nel primo secolo cristiano, si è dimostrata costante e crescente.

### **Metamorfosi della giudaizzazione**

Al tempo di Paolo tale influsso era esercitato direttamente da Ebrei cristiani i quali, non contenti di praticare ancora gli antichi riti insieme ai nuovi instaurati da Gesù, pretendevano imporre quelli anche ai cristiani non provenienti dall'ebraismo. Successivamente, la cultura ebraica ottenne di far privilegiare l'edizione propria dei testi ebraici contro l'edizione dei Settanta. Secondo molti, poi, nelle interpretazioni riduttive del mistero *teandrico* di Gesù, condannate conciliarmente come eresie, era ravvisabile l'influsso ebraico. Il contrasto paolino "carne/spirito" e "legge/libertà" riemerse, al tempo di Pelagio, nei termini di "natura" e "grazia" drammatizzati da Agostino. Quando le popolazioni arabe già cristianizzate confinanti con l'impero cristiano passarono sotto la bandiera dell'Islam, molti riconobbero nel fenomeno una riuscita giudaizzazione. E più tardi, quando illustri pensatori di matrice andalusa ed ebraica, ripresero, in vicendevoli osmosi, l'Aristotele e il Platone tradotto dai siriani islamizzati, il loro influsso nella cristianità, unito a quello specifico della cabala ebraica, apparve a non pochi un travestimento giudaizzante. Sia sul piano propriamente esegetico sia su quello speculativo Tommaso d'Aquino ristabilì precisi confini e corretti dialoghi, ma l'allarme della cristianità nei confronti della fermentante giudaizzazione divenne, nei secoli seguenti, perfino acuto, anche perché la lettura "talmudica" appariva prevalente sulla lettura "biblica" in ambiente ebraico. Con Spinoza vediamo un'ese-

gesi ebraica (scomunicata dagli stessi rabbini) che si apre un varco temibilissimo in ambiente cristiano, soprattutto d'area protestante (temibilissimo, diciamo, anche perché coniugato con una gnosi anticristiana in crescente progresso). L'esegesi protestante, che fin dai tempi di Reuchlin aveva offerto notevoli aperture alla esegesi ebraica, dimostrò, soprattutto nell'Ottocento, la completa autodistruzione cristologica, come è stato indubbiamente dimostrato da Brunero Gherardini. Ovviamente la fede trinitaria dei cristiani protestanti è ancora sinceramente professata, ma a dispetto Pastori Esegeti come Fichte, Schelling, Hegel, Feuerbach... Nessuna meraviglia che anche l'esegesi d'area cattolica ne sia stata lambita. Le difese approntate dalla chiesa di Roma non sono state però adeguate.

### **La giudaizzazione dell'esegesi cattolica**

Il dogma tridentino sull'ispirazione divina e l'immunità dall'errore dei libri del canone parve già offeso dagli esegeti modernisti del primo Novecento e Pio XII intervenne ripetutamente con documenti magisteriali, per indirizzare positivamente l'esegesi cattolica in concomitanza con un crescente influsso dell'esegesi protestante, la quale era spesso sotto ipoteca filosofica spuria. Quando io studiavo teologia (Pio XII era ancora regnante), era già chiaro che De Lubac apriva l'esegesi cattolica ad interpretazioni fluttuanti e che Lyonnet poneva problemi che urtavano interpretazioni esegetiche dogmaticamente definite. Ma con Giovanni XXIII divenne cardinale un esegeta gesuita che favoriva l'apertura all'esegesi ebraica: Bea. Sotto Paolo VI l'ex Sant'Uffizio si dette un nuovo regolamento e si associò due commissioni *consultive*; negli anni assistemmo all'intrusione in tali organismi, uno teologico e uno esegetico, di vari esegeti e teologi assai disponibili all'accoglienza d'interpretazioni esegetiche di derivazione ebraica. Ci furono reazioni qualificatissime tra gli esponenti dell'esegesi cattolica, ma i media recepirono il nuovo indirizzo filoebraico con amplificazioni che non badavano a sotti-

gliezze. Si forzarono, anzi, le direttive conciliari sull'esegesi in genere e sull'apprezzamento delle religioni non cristiane (e sull'ebraismo in particolare) e alcuni esegeti vaticaneschi, addetti specificatamente al dialogo con gli Ebrei, rasentarono addirittura l'empietà e la bestemmia nella loro smania di esibire amicizia per gli Ebrei. Le questioni che affioravano erano capitali. Gesù e gli apostoli da Lui garantiti si erano sbagliati? I sinedriti che condannarono Gesù erano nell'assoluta radicale e incolpevole ignoranza della rivelazione divina concernente Gesù? Le categoriche affermazioni di Gesù sulla Nuova Alleanza e sul nuovo popolo universale dei credenti continuatori della fede di Abramo nel nuovo culto erano state equivocate dalla Chiesa Bimillenaria di Gesù?

Durante il pontificato di Giovanni Paolo II tali questioni sono restate vive e, anzi, sono state drammatizzate con la notizia delle amicizie giovanili del Papa, dei suoi gesti clamorosi, come l'atto di culto nella sinagoga romana e presso il muro residuo del tempio gerosolimitano, e anche di certe sue personali esegesi. Dal tempo di Giovanni XXIII esegeti ebraici hanno avuto diffusione favorevole tra i cattolici; dal tempo di Paolo VI pensatori laici cattolici, dietro l'esempio di Maritain, si mostrarono disponibili alla benevola accoglienza di pensatori ebrei, ma con Giovanni Paolo II si è giunti ad una direttiva davvero culminante: la commissione biblica, organismo *consultivo* della Congregazione per la dottrina della fede, ha emanato, sotto l'avallo del Card. Ratzinger, una istruzione esegetica in cui si giunge all'assurdo di raccomandare l'utilizzazione della psicoanalisi nella lettura della Bibbia. Varie voci critiche si sono levate contro tutto questo movimento e io vi ho aggiunto la mia, per quanto modesta essa sia. E non la nascondo neppure qui, ora.

### **Mio contributo critico**

Anzitutto, ho utilizzato giornali e riviste per criticare teologi ed esegeti francesi, olandesi e tedeschi (fra cui il sopravvissuto J. Ratzinger). I novatori italiani dipendevano da loro. Poi ho

tradotto in italiano un libro di critica sistematica contro Maritain. Questo libro era stato edito da un filosofo/teologo argentino (J. Meinvielle) e aveva avuto un'edizione francese, ma in Italia era assolutamente ignorato. Io lo pubblicai col titolo *Il cedimento dei cattolici al liberalismo*<sup>2</sup> e vi aggiunsi una famosa critica di Messineo, una demolitrice critica di P.V. Barbiellini Amidei, che Fausto Belfiori aveva avuto il merito di rilanciare, e un mio puntuale resoconto su un convegno filosofico filomaritainista, resoconto rilanciato da varie riviste. Il mio volume ha trovato lettori in tutte le regioni italiane. Inoltre ho tradotto e diffuso, in due edizioni, un altro libro di J. Meinvielle (diretto proprio contro l'esegesi ebraica sotto influsso cabalistico e talmudico), col titolo *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*<sup>3</sup>. In seconda edizione vi ho aggiunto una mia appendice, che è un libro in cui critico sia il Card. J. Ratzinger sia il Card. C. M. Martini, proprio per le loro direttive di cedimento all'esegesi ebraica. Anche questo volume ebbe lettori in tutte le regioni italiane. Ho diffuso in cinque edizioni una critica sistematica della psicoanalisi<sup>4</sup> (critica attualmente commercializzata da Grafite, Napoli) con la partecipazione solidale di cinque professori universitari. In questo studio sono state messe a nudo le matrici gnostico-cabalistiche della psicoanalisi e i principali complici italiani del suo accreditamento nella Chiesa. Ho diffuso varie edizioni di un mio studio intitolato *La gnosi spuria*<sup>5</sup>, in cui mostro l'importante apporto della esegesi ebraica nel fenomeno gnostico che ha pervaso la cultura cristiana. Infine, avvalendomi della preventiva lettura e dei benevoli consigli di esegeti di massima stima, (come Spadafora, Garofalo, Zedda, Gherardini), ho diffuso in nove edizioni, con l'apporto illustrativo di vari artisti, un commento al Vangelo cui è seguito un commento agli Atti degli Apostoli.

Il primo, intitolato *Vangelo e Coscienza*<sup>6</sup>, scritto insieme allo psichiatra Giuseppe Vattuone, defunto nel 1994, è impostato essenzialmente sulla rivendicazione dell'originale coscienza di grandezza prodotta dal Vangelo in opposizione all'ingiusta e colpe-

vole coscienza d'inferiorità degli oppositori di Gesù. Esso scandisce l'essenziale rivelazione trinitaria imperniata sull'identità di Gesù e mette in rilievo le inequivocabili profezie di Gesù sul nuovo regno rifiutato dagli Ebrei e destinato all'intero genere umano di tutti i secoli. Il secondo, intitolato *Gesù a Roma*<sup>7</sup>, è impostato essenzialmente sulla dimostrazione della contumacia ebraica e della crescente accoglienza romana, predestinata erede della diffusione del Vangelo. Tutti e due i volumi esprimono rifiuto esplicito della nuova esegesi che oblia il dogma tridentino. In occasione del conferimento del Primo Premio Letterario Nazareno a Francesco Spadafora, per il suo libro sulla Resurrezione<sup>8</sup>, toccò a me l'onore del discorso celebrativo. In quel discorso io nominai vari esegeti romani, che, dalle loro cattedre, nell'Urbe!, oscuravano, o perfino negavano (con grande soddisfazione, suppongo, dell'esegesi ebraica), la Resurrezione di Gesù, esegeti che Spadafora aveva smascherato e confutato nel libro premiato. Il cardinale che presiedeva l'incontro si lamentò poi con me del fatto che io avessi nominato quei dottori, ma io gli risposi che non avevo nulla da temere e neppure il premiato Spadafora. Questa libertà di critica è disponibile, se si vuol pagare appena qualcosa: bisogna prendersela, senza stare a piagnucolare sui nostri tempi decadenti.

### **Una novità da segnalare**

Le numerosi voci critiche che si sono pubblicamente levate contro le indicate tendenze esegetiche sono, a mia conoscenza, soprattutto di ecclesiastici, dei quali io sono l'ultimo. Ma ora si è levata, robusta e nitida, anche la voce di un laico. Robusta in quanto si è espressa non con qualche articolo, bensì con un libro di ben 400 pagine, nitida, poi, perché molto meditata e inequivocabilmente indirizzata. L'autore, Enrico M. Radaelli, non vanta alcun titolo accademico d'accredito specifico, ma la sua scienza filosofica, teologica ed esegetica è invidiabile. Il titolo del libro è *Il mistero della Sinagoga bendata* e si riferisce a note raffigura-

zioni artistiche medioevali in cui l'esegesi ebraica (la Sinagoga) veniva rappresentata, appunto, con la benda sugli occhi, incapace di vedere quel che l'esegesi cattolica (la Chiesa), invece, vede ed adora.

La sostanza del libro verte esattamente sui problemi che abbiamo sopra indicato, focalizzando sia la rivelazione evangelica del mistero trinitario, sia la profezia evangelica della sostituzione dei nuovi credenti che subentrano al vuoto lasciato dagli Ebrei increduli, profezia fondativa della Chiesa di Gesù. Ci sono pagine strettamente esegetiche, pagine piuttosto speculative, pagine frontalmente polemiche. L'esegesi di Radaelli è indubitabilmente patristica, armonica col magistero impegnativo dei Pontefici romani, assolutamente incontestabile, secondo i criteri tradizionali della teologia cattolica. Il discorso speculativo di Radaelli, stretto nelle dieci pagine del paragrafo 26, io lo condivido pienamente. Se la memoria non mi falla, il mio amato maestro B. Lonergon argomentava similmente, con tutto l'armamentario metafisico medioevale che egli possedeva in modo esemplare. Ma il lettore non allenato ai criteri della teologia cattolica non deve equivocare: non si tratta di una dimostrazione filosofica, ma di un'argomentazione che si snoda all'interno della Fede, dati certi presupposti divinamente rivelati. Anche le argomentazioni che Radaelli propone, basate sulle attribuzioni delle divine persone, sono "di convenienza", ma fanno onore alla sua intelligenza e cultura e rendono un buon servizio per il lettore che ama meditare. Quanto alle acuminata pagine polemiche, esse sono soprattutto dirette contro i Card. Ratzinger, Cassidy, Etchegaray, C. M. Martini. A Giovanni Paolo II Radaelli rivolge domande accurate, ma al predicatore della casa del Papa il nostro autore non perdona nulla (ed ha tutte le ragioni). L'autore riconosce, invece, al Card. Ruini la percezione del problema che lo angoscia. Dal punto di vista letterario il libro apparirà criticabile (soprattutto per la prolissità, ma anche per lo stile e per la stessa struttura), ma queste sono questioni minori. L'editore milanese Effedieffe, come tutti i pic-



coli editori, non riesce a rendere il libro facilmente accessibile, (passi che vi abbia lasciato dentro una cinquantina di mende), tuttavia ha fatto opera meritoria.

## Conclusione

Questo libro di Radaelli mi pare un “segno dei tempi”: un laico colto, maturo, cosciente dei suoi diritti ecclesiali, usa della *libertà di critica ammessa nella Chiesa* precisamente per rendere un servizio alla Chiesa, per aiutare a riflettere e ponderare meglio lo zelo, con la sola preoccupazione della fedeltà all’ortodossia, vissuta con amore indubitabile. È probabile che egli non abbia risposta, perché gli interlocutori che egli chiama in causa si ritengono intangibili e pensano abitualmente che “i raggi dell’asino non arrivano in cielo”. Non ha importanza: il seminatore non deve voltarsi indietro, altri raccoglieranno.

[1] Vissuto nel II secolo, Marcione elaborò una sua teoria secondo la quale il cristianesimo «era cosa del tutto nuova e in opposizione alle Scritture antecedenti. Era l’unica rivelazione del vero Dio d’amore. Il Dio dell’AT, ignorante e limitato, è il Dio della giustizia; il Dio del N.T. è quello dell’amore e della redenzione. Giustizia e amore sono inconciliabili» (A. Saba, *Storia della Chiesa*, UTET, Torino, 1954, vol. 1, p. 129;

[2] Cfr J. Meinvielle, *Il cedimento dei cattolici al liberalismo*, (a cura di E. Innocenti), SFR, Roma, 1991;

[3] Cfr J. Meinvielle, *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*, (II ed. integrata, a cura di E. Innocenti), SFR, Roma, 1995;

[4] Cfr E. Innocenti, *Critica alla psicoanalisi*, (V ed.), Grafite, Napoli, 2000;

5 Cfr E. Innocenti, *La gnosi spuria*, SFR, Roma, 2003;

6 Cfr E. Innocenti, G. Vattuone, *Vangelo e coscienza*, (IX ed.), SFR, Roma, 2001;

7 Cfr E. Innocenti, *Gesù a Roma*, SFR, Roma, 2001;

8 Cfr F. Spadafora, *Resurrezione*, Ipag, Rovigo, 1978; cfr. anche dello stesso Autore, *Pilato*, Ipag, Rovigo, 1978.

# L'ABOLIZIONE DELLA FAMIGLIA

*del dott. Romano Maria*

***Una tesi rivoluzionaria: poiché aumentano i crimini consumati nelle famiglie, bisogna abolire la famiglia***

Karl Marx e Friedrich Engels, padri del comunismo, scrivevano il loro comandamento: «*Abolizione della famiglia!*»<sup>1</sup>. Un noto senatore progressista, nel suo articolo “*Erika e la casa prigioniera*”<sup>2</sup>, cerca di identificare il nemico che ha spinto Erika all’uccisione della madre e del fratellino. I suoi sospetti si indirizzano soprattutto verso la famiglia, intesa come istituzione in grado di detenninare gravi patologie nei giovani. Egli scrive testualmente: «*(...) non è estremistico affermare che la famiglia può risultare criminogena: può produrre, cioè traumi, patologie, delitti*»<sup>2</sup>.

Afferma, inoltre, che una tale verità può essere terribilmente dolorosa, ma è segno di maturità riconoscerla. Se la famiglia può essere criminogena, le strategie di salvezza devono consistere nel ridurre l’autonomia della famiglia tradizionale a favore di una sua “immersione” nella società. In realtà, se è vero che l’educazione familiare può essere sbagliata e può anche formare in modo deviato un individuo, è anche vero che le ricerche scientifiche più recenti dimostrano che ogni esperimento alternativo alla famiglia è di per sé nocivo alla formazione della personalità. Il grande neuropsichiatra infantile Renè Spitz ha dimostrato che l’assenza della madre, nella prima infanzia, provoca nel bambino una sfiducia originaria verso gli altri, a tal punto che questi individui, cresciuti senza un amore stabile, continuo e personalizzato, divengono adulti pieni di risentimento e di odio. L’etologo Irenaus Eibl-Eibesfeldt, che dirige in Germania il centro di ricerche per l’etologia umana, ha studiato a lungo alcuni esperimenti di abolizione della famiglia

naturale o tradizionale. In particolare ha studiato la vita che si svolge nelle cosiddette famiglie aperte, costituite dalle comuni anarchiche, dove i figli sono in comune, dove c'è l'amore libero e dove viene negata ai bambini ogni forma di proprietà. In realtà, questi bambini, al contrario di quanto certe filosofie hanno sempre sostenuto, diventano violenti, egoisti, asociali, senza capacità di amare. Dice Eibl-Eibesfeldt che solo chi ha imparato da piccolo ad amare i genitori e i fratelli può amare più tardi la collettività, perché solo lui è capace di vedere dei fratelli negli altri uomini. Amore e fiducia si sviluppano solo passando attraverso una famiglia tradizionale. Ancora, la negazione della proprietà a questi bambini ha determinato, negli individui diventati adulti, mancanza di amore per le cose che usano, di amore per il lavoro che svolgono e, quindi, mancanza di stimolo all'azione, mancanza d'iniziativa e incapacità di dare vita a processi di progresso culturale e sociale. L'incapacità di avere, di possedere, determina, inoltre, l'incapacità di dare, di donare, di condividere e di aiutare gli altri.

La famiglia può essere criminogena, ma ogni esperimento alternativo alla famiglia è criminogeno e oggi, per la mancanza di una vera politica familiare, le famiglie sono sempre più espropriate degli spazi e dei tempi della vita del focolare domestico, mentre nella società è dominante un modello culturale permissivo che diffonde la filosofia del piacere per il piacere e del "fai ciò che vuoi". Pietro Maso, che non era assolutamente malato di mente, uccise i genitori, con l'aiuto di tre amici, per poter acquistare una macchina veloce e di grido. Attraverso i modelli culturali basati sul relativismo e il permissivismo, Pietro Maso è riuscito a costruirsi una visione della vita nella quale un'automobile è più importante dei genitori.

L'Arcivescovo Gennaro Franceschetti, nella sua lettera alle famiglie dice che la famiglia deve «(...) offrire un filtro critico a tutti i messaggi che la bombardano e giungono al suo interno (...)»<sup>3</sup>. Questi messaggi antitetici al messaggio cristiano «(...) entrano in casa senza bussare alla porta e plasmano, giorno dopo giorno, la

*nostra mentalità, i nostri criteri di giudizio, le nostre abitudini di vita! Una diffusa cultura dell'effimero vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce. Viene presentato come ideale un successo facile, una carriera rapida, una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità e, finalmente, un'esistenza centrata sulla propria affermazione, spesso senza rispetto per gli altri»<sup>4</sup>.*

Le famiglie non devono perdere la loro autonomia per immergersi nella società ma, al contrario, devono ridiventare famiglie, riconquistando la loro autonomia e la loro identità nei confronti delle altre realtà sociali. Infatti, come abbiamo detto, le famiglie non sono più considerate tali e questa situazione è talmente grave e diffusa da rendere estremamente difficile, per la sociologia attuale, definire in che cosa consista l'unità di base della società. La famiglia poteva essere definita tale quando una coppia condivideva una certa unione, un certo focolare, una certa divisione dei compiti e, quindi, una certa gerarchia. Tutti questi elementi costitutivi della realtà familiare sono andati progressivamente disgregandosi nel mondo e la famiglia sta sempre più diventando una categoria-zombie, sostituita da costellazioni di relazioni diverse. Scrive ancora l'Arcivescovo Gennaro Franceschetti, che, al posto della famiglia, troviamo ormai «(...) una vera e propria babele dei sentimenti e delle relazioni»<sup>5</sup>. E ancora: «Divorzi, unioni di fatto, relazioni omosessuali, tecniche di fecondazione artificiale rappresentano solo alcuni esempi, patetici e drammatici nello stesso tempo, di come si cerchi invano di inventare una "brutta copia" della famiglia cristiana, abbandonando la logica impegnativa dell'amore e affidandosi all'immaturità e all'egoismo (...). Pretendere che le esperienze più diverse vengano messe tutte sullo stesso piano equivale ad avversare i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»<sup>6</sup>. Uno dei maggiori sociologi viventi, Ulrich Beck, nel tentativo di definire ciò che si può intendere, oggi, per unità di base del sociale, fa propria la definizione data dal sociologo Claude Kaufmann: «La coppia nasce quando due persone

*comprano una lavatrice insieme».* Questa definizione non è una battuta di spirito, ma la descrizione sintetica di una tragica realtà di autodemolizione sociale di cui la crescita esponenziale della criminalità minorile è una delle prime conseguenze.

[1] K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1974, p. 152;

[2] *Il Resto del Carlino*, 18/03/2001, p. 25;

[3] G. Franceschetti, *Lettera alle famiglie*, Quaresima-Pasqua 2001, p. 19;

[4] Giovanni Paolo II per la XVI giornata della gioventù; G. Franceschetti, *ivi*, p. 19;

[5] G. Franceschetti, *op. cit.*, pp. 6-7;

[6] G. Franceschetti, *ivi*, pp. 20-21.

## **PREGHIERA PER LA NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA**

(12 Settembre)

**I.** Vergine singolarissima, che, nascendo a questa vita, annunciaste la pace agli afflitti mortali, ottenete la vera pace ai nostri cuori, alla Chiesa e a tutto il mondo. *Ave o Maria...*

**II.** Vergine invitta, che sin dalla vostra nascita cominciaste ad abbattere il regno del demonio, otteneteci di distruggere le opere sue e di resistergli sempre con viva fede, affinché Gesù Cristo possa regnare in noi e con noi. *Ave o Maria...*

**III.** Vergine intatta, che nascete e vivete più pura dei cieli e degli Angeli, fate che da oggi in poi anche noi conduciamo una vita illibata e propria del cristiano. *Ave o Maria...*

**IV.** Vergine celestiale, che veniste al mondo non per essere del mondo, ma per trionfare completamente, otteneteci di viverne del tutto staccati, conformandoci sempre alle massime del sacrosanto Vangelo. *Ave o Maria...*

**V.** Vergine gloriosa, che nascete per essere trionfatrice di tutte le eresie che fossero insorte nel mondo, dissipate col vostro potere tutti gli errori contrari alla nostra ss. Religione, e conservate viva in noi quella fede che opera per mezzo della carità. *Ave o Maria...*

**VI.** Vergine Santissima, che appariste al mondo per essere specchio tersissimo d'ogni virtù, fate che teniamo gli occhi sempre rivolti a voi per potere imitare le vostre virtuose azioni, e divenire santi anche noi. *Ave o Maria...*

**VII.** Vergine felicissima, che Dio fece nascere al solo fine di farvi diventare la nostra corredentrice dando alla luce il comune Riparatore, fate che per i Suoi meriti siamo salvi da ogni male, e conseguiamo con sicurezza la nostra eterna salvezza. *Ave o Maria... Gloria al Padre...*

# L'IRA

*di Polidoro*

La mansuetudine è la virtù, raccomandata da Gesù nel discorso della Montagna, che predispone al controllo delle proprie reazioni. Possiamo dire che essa è l'antidoto all'ira, in quanto non permette di oltrepassare i limiti della moderazione. L'ira è un vizio capitale che, attraverso un impulso anche violento, porta a reagire e ad esplodere contro persone e cose. Non può essere giustificata, ma può essere manifestata con moderazione solo nel caso in cui, pervasi dallo zelo, si reagisce per un fine buono, spinti da un motivo lecito e ragionevole. Alcune volte l'ira è necessaria e non è detto che chi si infuria abbia sempre torto. Con giusta misura si può intervenire per impedire la bestemmia, l'offesa al prossimo o per riprovare l'errore del colpevole. Mosè, indignato per l'idolatria del suo popolo, si adirò e fece distruggere il vitello d'oro; non solo frantumò le tavole della legge, ma comandò di uccidere i colpevoli (cfr Es 32,1-29). Gesù rovesciò i banchi e le merci, sferzò tutti coloro che profanavano il tempio (Gv 2,15).

L'ira, quindi, può essere consentita anche nel caso in cui genitori e superiori correggono i figli e gli inferiori, ed è lecita anche nell'ambito sociale, se l'ammonimento si concilia con l'amore verso colui che ha sbagliato. Nella Sacra Scrittura (1Sam 2,11-36) leggiamo che il Pontefice Eh fu abbandonato dal Signore e fu privato della dignità di capo spirituale d'Israele, perché non interviene con fermezza nel correggere i figli che *«trattavano con disprezzo l'offerta fatta a Dio»*. A causa della sua debolezza fu considerato complice della loro colpa e punito. San Bernardo dice che *«il non adirarsi quando si dovrebbe è peccato, ma l'adirarsi più del dovere è doppio peccato»*. L'ira è un peccato grave perché la reazione incontrollata può sfociare nella violen-

za, nell'odio, nella vendetta. Ma pur senza giungere a simili eccessi è colpa grave, perché l'esplosione di collera può indurre a pronunciare parole insensate ed assumere atteggiamenti che provocano la reazione del prossimo. È peccato ugualmente grave quando ci si adira senza conoscere nella completezza i fatti e senza aver avuto la pazienza di esaminare le cose. Non è lecito continuare adadirarsi quando è stata fatta chiarezza ed è stato riparato il torto subito, né si devono conservare nel cuore sentimenti di vendetta; è bene riappacificarsi subito.

Le reazioni degli iracondi sono pericolose, ma anche plateali, grossolane e scandalose per le alterazioni somatiche che stravolgono il viso o la bocca di chi è accecato dall'ira, perché questi non si controlla, va in escandescenze, frantuma oggetti, farfuglia parole, emette gemiti e suoni. Nella furia molti bestemmiano o imprecano e sono capaci di scagliarsi contro i presenti, di ingigantire le offese, di investire nella furia gli amici, i familiari e anche gli animali. Vi è anche chi non alza la voce, non reagisce, tace, nasconde i sentimenti, ma rimugina e prepara la vendetta. L'ira provoca altri peccati che non sono solo la bestemmia, le reazioni verbali e manesche, ma suscita stati d'animo in cui l'odio, il disprezzo, la vendetta sono in grado di accecare la mente che si nutre di sospetti, di pregiudizi, di intenzioni perverse e cattive. Le condizioni dell'iracondo sono terribili: quelle interne sono aggravate dalla perdita della pace, dai tormenti e dai risentimenti, dall'impazienza, dallo sdegno, dall'inimicizia, mentre quelle esterne si concretano con gli scontri, le risse, le percosse, le ferite, le aggressioni, gli omicidi. La reazione del collerico è paragonabile ad un tornado che travolge tutto ciò che incontra. La Bibbia dice che *«l'uomo collerico fa nascere contese e l'impulso moltiplica i suoi falli»*. (Prv 29,22). L'ira, quindi, è un peccato grave perché contraria la pace e l'amore di Dio e infrange i Comandamenti che ci impongono di amare e perdonare anche i nemici. Chi è roso dall'ira si appropria del diritto che appartiene a Dio di giudicare e punire, inoltre contraria la Sapienza Divina

perché è accecato dalla passione e dall'odio, offende il prossimo venendo meno alla carità fraterna. Il Signore ha comandato: «*Non adirarti con il tuo prossimo*» (Sir 28,8), poiché l'ira degrada l'uomo e lo rende simile alle bestie. Non a caso si dice che l'iracondo va in bestia. L'ira causa altri danni gravi: toglie l'appetito e il sonno, provoca depressione e traumi, fa perdere la pace. Inoltre, spinge ad intraprendere iniziative quali: querele, processi, dispute, separazioni, violenze e tradimenti. L'iracondo non ha riguardo per parenti, amici, anziani, ammalati; tutta la sua persona è sopraffatta dall'agitazione che la sfibra dalla testa ai piedi; e anche quando sembra che stia in pace, il furore è sempre in agguato.

Questo vizio può essere contrastato impegnandosi nel riparare le offese fatte, dimenticando quelle ricevute, abituandosi ad accettare gli eventi spiacevoli con calma, superando i momenti critici, frenando subito gli impulsi rabbiosi. È importante astenersi dall'agire finché dura l'agitazione, poiché la vendetta è un male che aggrava ancor più la situazione. La pazienza e la mansuetudine sono virtù importanti per conservare la pace. Bisogna, quindi, intervenire sulle cause che scatenano l'ira, che spesso è fomentata da passioni tempestose quali: l'orgoglio, la vanagloria, l'intemperanza, l'impurità, l'avarizia, il ricordo di torti e ingiurie subite. Tutte queste passioni si combattono con la ricezione frequente dei Sacramenti, l'esercizio delle virtù e l'aiuto del sacerdote. Solo così si può essere certi di contrastare il vizio capitale dell'ira ed esercitare l'umiltà, la moderazione, la mansuetudine e la carità anche verso chi sbaglia ed offende.



# IL CANTORE DELL'EUCARESTIA

*di d.G.M.*

La santità non può che essere incentrata sull'Eucarestia, perché soprattutto di essa si alimenta e ad essa inevitabilmente conduce. L'Eucarestia per tutti i Santi è stata ed è un “pregusto del Paradiso”. Però è anche vero che, in alcuni Santi, Beati e morti in concetto di santità, l'Eucarestia è stata veramente “tutto”, e perciò potremmo chiamare questi “campioni della fede”, “i Santi eucaristici”.

Due grandi Santi, pur non essendo abruzzesi, hanno avuto molti rapporti con l'Abruzzo: San Tommaso d'Aquino, “il cantore dell'Eucarestia”, e San Gaetano da Thiene, il grande “riformatore”; il primo, figlio di Teodora, contessa di Teate (Chieti), e il secondo, fondatore assieme a Giampietro Carafa, “episcopus theatinus”, dei Chierici Regolari, chiamati appunto “Teatini”.

## **San Tommaso d'Aquino (+1274)**

I legami che legano San Tommaso d'Aquino all'Abruzzo sono diversi. Innanzitutto, come si è detto, la madre di San Tommaso, Teodora, era contessa di Teate, cioè di Chieti; inoltre, i D'Aquino possedevano feudi nella Marsica, a Caramanico e a Loreto Aprutino. Una veneranda tradizione pone a Loreto Aprutino anche un soggiorno di Tommaso giovinetto, quando era oblato dell'Abbazia di Montecassino; anzi, la medesima veneranda tradizione riferisce che a Loreto Aprutino, durante il dominio feudale del conte Berardo II Bassavilla, si verificò il miracolo delle rose, secondo il quale, mentre Tommaso giovinetto portava il pane ad alcuni poveri in gelida stagione, fu

scoperto dal padre, e i pani si mutarono in rose. Questo miracolo è ricordato da una statua lignea di San Tommaso giovinetto (San Tommasuccio) nella ricca Cappella di San Tommaso della chiesa matrice di San Pietro Apostolo in Loreto Aprutino.

Una cosa poi è certissima: che, nella chiesa di Santa Maria in Piano (V campata), sempre a Loreto Aprutino, esiste uno dei più importanti e iconograficamente interessanti cicli pittorici sulla vita di San Tommaso, riferibile all'epoca della sua canonizzazione; sono anche interessanti le leggende esplicative in caratteri gotici e in dialetto abruzzese. Altro legame tra San Tommaso e l'Abruzzo è dato dal fatto che a Caramanico esiste la prima chiesa dedicata a San Tommaso, dopo la canonizzazione del 1323, e che resta tra i più singolari monumenti del gotico abruzzese. Altro legame dell'Abruzzo con San Tommaso è dato dalla "Fraternitas S. Thomae" de L'Aquila, e dal fiorente "Studio" domenicano, sorto all'insegna di San Tommaso nel 1288 e che, fino alla soppressione murattiana del 1809, conferiva titoli accademici.

Ciò premesso, riteniamo superfluo ricordare cosa è stato San Tommaso per l'Eucarestia. Forse basterebbero due titoli per lumeggiarne la grandezza: egli ne è stato il "cantore", ma soprattutto il "dottore". Sarebbe sufficiente ricordare la Messa e l'Ufficio da lui composti per la festa del "Corpus Domini", e i suoi canti, ancor oggi a tutti noti e da tutti eseguiti.

**Accostandoci al Santissimo Sacramento con grande spirito di fede e d'amore, una sola comunione credo che basti per lasciarci ricche. Che dire poi di tante?**

*Santa Teresa d'Avila*

**Quando il demonio è riuscito ad allontanare un'anima dalla Santa Comunione, ha raggiunto il suo scopo.**

*Santa Teresa del Bambin Gesù*

# IL CRISTIANESIMO E LA POVERTÀ

*di Silvana Tartaglia*

Il Figlio di Dio, disceso sulla terra per insegnare la Fede alle nostre intelligenze, fornì anche numerosi argomenti di credibilità alla nostra ragione. La società che Egli veniva a fondare rivalutava la dignità della nostra natura che porta l'immagine dello stesso Creatore ed è il capolavoro delle Sue mani. Egli non ha voluto imporci ciecamente i Suoi insegnamenti, ma ha fatto in modo di convincerci della Sua divinità e del diritto che ha ad essere creduto. Ricordiamo che ai discepoli di Giovanni Battista, mandati per interrogarlo se fosse Colui che deve venire o bisognava aspettarne un altro, Egli non rispose: «Sì, sono Io colui che aspettate» (sarebbe stata in quel momento un'affermazione senza prove), ma disse: «Riferite al vostro maestro che i ciechi vedono, i muti parlano, gli zoppi camminano, i sordi ascoltano, i morti risorgono» e a questa affermazione aggiunse: «I poveri sono evangelizzati». Perché avvertì Giovanni di quest'ultimo Suo miracolo? Perché in questa predilezione verso i poveri c'è il principio della rigenerazione del mondo, miracolo più grande di tutti, in quanto Gesù richiamò a vita nuova il genere umano.

La povertà è una condizione che si impone alla società. Ciò che si può e si deve fare a suo favore è sollevarla dall'avvilimento in cui l'ha gettata il mondo, renderla rassegnata nel suo stato, alleggerirla dalle sue miserie e riabilitarla nella sua dignità. Tutto questo è stato operato da Gesù con la Sua Redenzione. Della Buona Novella, che Egli venne a portare per salvare il genere umano, fece partecipe la povertà, per cui si può quasi dire che il distintivo della Sua missione era: "Pauperes

evangelizantur”. E adesso vediamo chi era il povero nel mondo antico: era un proscritto, un colpevole, un diseredato dalla natura, trattato senza alcuna pietà come un bruto. Le sue lacrime e i suoi lamenti non impietosivano e le sue sofferenze non destavano commozione, tanto che il filosofo Seneca riteneva un vizio e una debolezza il provarne compassione. Basti ricordare la schiavitù, così universalmente diffusa tra i pagani, per rendersi conto di quanto degradante fosse questa penosa condizione prima della venuta del Salvatore. Roma e Atene erano le città più colte e civili e contavano migliaia di schiavi, destinati ai più penosi lavori e trattati come o peggio degli animali. Essi erano per Tiberio oggetto di divertimenti cruenti e malvagi e Pollione li dava in pasto alle murene nelle vasche dei suoi giardini. Tutto ciò era causato da una falsa e crudele credenza tra gli antichi popoli, e cioè che la povertà fosse meritevole di tanta deplorazione perché colpevole di qualche peccato.

Immaginiamo, a questo punto, quanto fosse desolante la condizione dei poveri sotto il peso di tanta degradazione. Essi non avevano alcuna risorsa alla quale appigliarsi di fronte ad una situazione così dura e ignominiosa. I filosofi negavano loro la dignità di uomini e li classificavano come appartenenti ad un'altra specie. La legge ammetteva la schiavitù e non riconosceva loro alcun diritto. La religione pagana ne rendeva, poi, ancora più misera la condizione, poiché sanciva che così aveva decretato il fato. Al povero, inoltre, era negata ogni gioia di famiglia, di patria e ogni beneficio di libertà. Fu Gesù che venne a riabilitare la povertà e, perché i Suoi insegnamenti non fossero sterili, prima di tutto preparò la strada a tale riabilitazione con i Suoi esempi. Egli, infatti, volle nascere povero da una madre povera e avere un padre putativo, che era artigiano di Nazareth, sprovvisto di ogni ricchezza. Più tardi scelse i Suoi apostoli dalla classe povera e nel più estremo abbandono

sulla croce concluse la Sua vita mortale. Con queste premesse, Egli riabilitò la povertà nella società, insegnò l'unità di origine, così crudelmente rinnegata dalla filosofia pagana, affermò che ricchi e poveri sono tutti figli di Dio, che si può essere infelici senza essere colpevoli, anzi additò nei diseredati della terra gli eredi del Cielo. Così, ricchezza e povertà apparvero come creazione di Dio per l'armonia degli ordini sociali, per aiutarsi a vicenda. Perché preoccuparci delle cose temporali, ci dice Gesù, quando il Signore nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli dei campi? C'è la Provvidenza che pensa a tutte le creature. Cerchiamo il Regno di Dio e la Sua giustizia e il necessario per vivere non ci mancherà. Nostro Signore non si fermò solo a questo: Egli volle rigenerare la povertà mettendo alla ricchezza, sino ad allora egoista e crudele, stimoli potenti per sollevare l'indigente e renderne la condizione meno dura. Destò, quindi, il sentimento della carità e insegnò che sotto i panni del povero si cela Lui stesso. L'insegnamento di Gesù ebbe dei risultati straordinari: il povero divenne oggetto di amore e si videro persino regnanti scendere dal trono e servire la povertà, consolarla nei suoi dolori, sollevarla nei suoi bisogni. Anime generose sorsero da ogni parte per seguire gli insegnamenti di Gesù, ed ecco sorgere in ogni luogo ospedali, ricoveri, orfanotrofi, istituti di carità dove il povero trova asilo e soccorso.

Tutte queste opere di beneficenza che oggi vediamo attorno a noi sono conseguenza della dottrina di Cristo. Anche quella solidarietà che si manifesta in occasione di qualche sventura è effetto del Vangelo. Ma tutta la beneficenza che potremmo fare, se separata da nostro Signore, dai Suoi insegnamenti e dai Suoi fini, sarebbe impotente e sterile di frutti come quella dei farisei, che si appagava delle apparenze e che non potrebbe mai portare nel cuore di chi ha bisogno la benché minima con-

solazione. I poveri sono evangelizzati, cioè soccorsi, istruiti, consolati, benedetti: ecco una delle prove più luminose della divinità di Gesù. È necessario che la società moderna riconosca tutto questo e si mostri figlia dell'Eterno Padre, continuando l'opera del Divino Maestro. Il contrassegno dei cristiani è amarsi e soccorrersi a vicenda; l'elemosina apre le porte del Cielo e, come un tempo i pagani, nel vedere i seguaci del Vangelo aiutarsi fraternamente ne restavano edificati sino a convertirsi, ci auguriamo che la nostra carità materiale, non separata da quella morale e spirituale, sia talmente potente da scuotere i moderni increduli e convincerli alla sequela del Salvatore.

## I N D I C E

“Ricordati dei tempi antichi” .....	1
Il Vaticano e l'olocausto .....	3
Attualità del confronto fra Caifa e Gesù .....	8
L'abolizione della famiglia .....	16
L'ira .....	20
Il cantore dell'Eucaristia .....	23
Il Cristianesimo e la povertà .....	25